



ZERO IN CONDOTTA/12

Voti per tutti 10 a John Ford

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI ALBERTO CRESCI

ULTIME GRIDA dalla savana, pardon: ultimi voti dalla Crozette. Scriviamo prima della premiazione (l'ombelico è rigido, fino alla diretta su Canal Plus). I nostri voti vorrebbero essere un mini-bilancio di due settimane al mare; a vedere film, a sbirciare divi veri o falsi, e ad annusare per quanto ci si riesce - ciò che sta intorno ai film.

7 a Sharon Stone. Senza esagerare, siamo diventati tifosi, e faremo grandi feste il giorno in cui girerà, finalmente, un bel film (speriamo succeda con Casino di Scorsese). Perché basta guardarla in faccia per capire che è una donna vera, nonostante la fama di mangiaumini e i contratti in esclusiva con Valentino che la costringono a indossare abiti miliardari e aggriglianti anche quando, con rispetto parlando, va in bagno.

10 a Bette Davis. Che cavolo c'entra Bette Davis?, chiederete. Niente. Ma è comparsa per 30 secondi in uno dei Prejudes, piccole schegge di vecchi film che introducevano le proiezioni del concorso. Era un brano di La figlia del vento. 30 secondi di quello sguardo assassino, capace di trasformare un rispetto in una principessa, hanno distrutto tutte le presunte dive di oggi. Aparte Sharon Stone.

S.V. alle forme di teen-agers che hanno affollato Cannes tra venerdì e sabato, S.V. ovvero senza voto, è la valutazione che si dà ai calciatori che scendono in campo solo nell'ultimo quarto d'ora e non toccano palla. Anche i giovani fans sono scesi in campo nell'ultimo week-end e nessuno di loro ha toccato né la Stone, né Hugh Grant, né Banderas. Però, piaccia o non piaccia, il cinema non muore perché ci sono loro. A vederli piangenti e urlanti fanno rabbia. Però ogni generazione deve imparare per qualcuno, forse è l'unico modo per avere dei ricordi e non crescere con il cuore arido. Per certi isterismi meriterebbero D, per l'amore che ci mettono 10.

10 a John Ford e alla sua retrospettiva. Tanto per ribadire certi valori.

10 a quei due signori malesi che sono venuti da Kuala Lumpur solo per la retrospettiva Ford. È a quell'unica giornalista thailandese che vedeva tutti i film, scattava foto a tutti, e al ritorno scriveva reportage per tutti i giornali di Bangkok. Brividi.

6 al concorso nel suo complesso. Alla fine lasciamo Cannes con cinque o sei buoni film nella memoria e alcune schifezze che cercheremo di dimenticare (non sarà facile).

6 a mezzo alla Quinzaine. Quest'anno la sezione di Deleau ha bagnato il naso al concorso. E anche Un Certain Regard ha mostrato titoli che sarebbero stati degli della competizione principale.

7 a Cannes, nonostante Cannes. È sempre bello venire, torneremo anche nel '96. Arrivederci.



Una scena del film «Pronti a morire»

Sharon, pistolera sexy di un minestrone-western

Se Pontecorvo sbagliò a non prendere in concorso a Venezia '92 Gli spietati, Jacob è stato di manica larga nell'accettare a Cannes '95 i western Dead Man e The Quick and the Dead. Un cavallo non fa primavera, nemmeno se sopra c'è Sharon Stone abbigliata da sexy Calamity Jane. Il film di Sam Raimi (La casa, L'armata delle tenebre) delude sia sul piano della parodia che su quello del mito. Ma è da qualche anno che il festival si chiude in tono minore.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI NICOLE ANSELMI

CANNES. Non è andato tanto per il sottile Todd McCarthy recensendo su Variety il film con Sharon Stone che ha chiuso ieri sera fuori concorso Cannes '95. Per l'illustre critico, The Quick and the Dead (da noi Pronti a morire) è un pasticcio maleodorante che sa di spaghetti riscaldati, e c'è scritto di peggio nell'articolo. Ma è difficile dargli torto. Perché questo western-parodia-ma-non-troppo fortemente voluto dalla diva (l'ha pure coprodotto) non funziona proprio. È poco divertente, nonostante la regia dell'estroso-gotico Sam Raimi; appare ripetitivo fino alla noia sul piano del meccanismo narrativo; non aggiunge niente al revival in chiave femminile del ge-

nere. Al pari del deludente Bad Girls, che quadruplicava le eroine, anche Pronti a morire cerca sin dall'inizio un registro tra l'omaggio cinefilo e la presa in giro degli stereotipi western. L'idea, se abbiamo capito bene, era di moltiplicare all'infinito il momento clou di ogni film western, il duello immaginando che annualmente, nella povera cittadina di Redemption, si svolga un torneo di pistolieri sul modello dell'antica Roma. La storia escogitata dall'inglese Simon Moore è tutta qui: eliminata ogni complicazione psicologica, Pronti a morire si propone come un campionario di variazioni tra il farsesco e il surreale che vuole mettere d'accordo i fans della Casa e quelli

di Per un pugno di dollari. Non per niente, Sergio Leone risulta il più celebrato da Raimi in questo western costruito sulla grinta sexy di Sharon Stone. Come il gringo immortalato da Eastwood, la pistolera Ellen fuma il sigaro, è taciturna e accende i cerini sulle orecchie dei cattivi. C'è anche un impiccato che dà il benvenuto alla straniera, tanto per ribadire il tono cinefilo dell'insieme. Non ci vuole molto a capire che, al termine di un'estenuante serie di «eliminazioni», a fronteggiarsi saranno la novella Calamity Jane e il supersvelto Herod, che è pure il padrone del paese, l'ex fuoniegge che tanti anni prima giustiziò il padre della ragazza appendendolo a un arco di pietra (altra citazione da Leone).

Se il tema della vendetta si precisa nelle forme classiche del western, il modo in cui Raimi inscena la successione delle sparatorie rientra in un gusto infantile che sfiora il cartone animato, con quei fori delle pallottole che illuminano le ombre dei gunslinger trapassati, come succedeva nell'Uomo dai sette capestri di John Huston. Naturalmente, ci sono anche trovate spassose nel film: l'energimento che, ad ogni sfida vinta, incide una tacca sul proprio braccio usando

Table with 2 columns: Category and Name. Categories include Regia, Interpreti, Nazionalità, Fuori concorso.

un coltello alla Rambo; o il pistolero dandy, tutto vestito di nero e tirato a lucido, che Lance Henriksen replica pari pari in Dead Man di Jarmusch.

Ma nell'insieme Raimi non trova un proprio tono, a dimostrazione che il western è un genere difficile da reinventare se ci si affida solo allo splendore del décor, alla lucentezza delle armi e alla suggestione dei paesaggi. Chissà che cosa ha spinto Sharon Stone (splendida quanto improbabile nei suoi pantaloni di pelle nera d'alta sartoria) a misurarsi con la forma più «maschile» di cinema. Forse il gusto della scommessa, forse il piacere di evadere per una volta dai ruoli di femme fatale che Hollywood le ha cucito addosso. Purtroppo dal naufragio non si salva neppure Gene Hackman, che nei panni di Herod replica pigramente il ruolo del villain luciferino. Morale: poteva scegliere di meglio Jacob per chiudere il festival.

Festival, il sipario si chiude su un concorso non esaltante. Pochi anche i divi, l'ultima è stata la Stone con il suo «Pronti a morire»

Oshima e gli altri. Quando i maestri guardano il cinema

ENRICO LIVRANI

CANNES. Alla fine l'abbiamo visto, Sentieri selvaggi, in una copia nuovissima e sfavillante, e per giunta in versione originale sottotitolata. È stata una squisita sorpresa: che ha rinnovato il piacere della visione e contribuito a consolidare, se ce ne fosse stato bisogno, la grandezza di un regista come John Ford. Tra l'altro, si è «scoperto» che la voce di quella buona pasta di reazionario che era John Wayne aveva un timbro caldo e asciutto, del tutto estraneo alla pomposità finto-epica che gli conferiva il doppiaggio italiano. Insomma, in questo festival capita anche di riscoprire qualcosa di un regista con il quale si è «convissuto» fin dai primi approcci al grande schermo.



Perché Cannes, in fondo, è percorso da una profonda vena cinefila. Non è solo una gigantesca Babilonia, spesso chiassosa e volgare, un mostruoso Luna Park che mette in mostra una merce piena di lustri e abbaglianti, ma è anche un luogo di esposizione dell'immaginario universale, dove sono possibili sempre inedite esperienze della visione, e dove la passione per il cinema serpeggia autentica tra le ritualità circensi. Una passione che quest'anno si è materializzata palpabilmente nelle sale dove si proiettavano i film in concorso, solitamente dedicate alla cerimoniosità più pacchiana.

Al centenario del cinema neppure Cannes è sfuggito (e come avrebbe potuto?), ma bisogna dire che qui la commemorazione non ha mancato di un tocco di stile. Ognuno dei film in concorso è stato preceduto da brevi Prejudes a tema, schegge di immagini spesso montate con una certa grazia. Frammenti di vecchi film strugenti come in un vecchio album di famiglia, a conferma della potenza evocativa della settima arte. Il cinema ha cent'anni ma spesso non li dimostra. Anzi, regala un'eterna giovinezza ai suoi protagonisti. Così questi segmenti del cinema classico curati, tra gli altri, dal figlio del direttore del festival Gilles Jacob, Laurent (nessuno s'è sognato di accusarlo di nepotismo), hanno generato gioia ed emozioni in sala, spesso sottolineate da calorosi applausi. Voci, volti, luoghi, codici del grande schermo tratti da film famosi e meno famosi, che stupivano anche per la loro straordinaria perfezione (segno evidente che in una vecchia pellicola non necessariamente deve apparire la corruzione degli anni).

L'ultimo di questi segmenti era dedicato a Ingrid Bergman, apparsa per qualche minuto in tutta la sua luminosa bellezza giovanile. E che dire di Humphrey Bogart, di Jean Gabin, e di tutte le altre figure

che producevano un'atmosfera di magia, un intreccio surreale di passato e presente, come in un sortilegio (tecnologico) capace di produrre un tempo eternamente sospeso?

Comunque, non a caso in questo festival esiste una sezione chiamata «Cinéma de toujours», cinema di sempre, dove, appunto è passata la retrospettiva di John Ford. Qui si sono visti alcuni degli omaggi dedicati al centenario dai registi d'oggi. Le cinema tu par... cioè, per esempio, il cinema visto da Martin Scorsese, Jean-Luc Godard, Nagisa Oshima. Il primo ha esposto i luoghi del cinema americano personalmente amato, il secondo ha esibito una delle sue geniali incursioni nell'universo delle immagini, il terzo una esplorazione del cinema giapponese, dal mito alla contemporaneità. I cinquantina minuti di Oshima sono apparsi i più convenzionali, ma forse anche i più essenziali e rigorosi. Un film di montaggio, sgombrato dalle solite interviste, memorie, dichiarazioni, ecc., accompagnato da una voce fuori campo che non si sottraeva, questo sì, a un giudizio storico-critico, non solo sulla tradizione, ma anche sul presente del cinema del sol levante, che nell'ultimo decennio non è apparso proprio radioso, come è noto. È il caso di dire che Oshima, un delizioso signore sessantenne presente in sala per un incontro con il pubblico, e accolto con scroscianti applausi, non ha mancato, sia nel film sia «dal vivo», di stigmatizzare la regressione del cinema del proprio paese, aprendo uno spiraglio per l'immediato futuro. L'autore di quell'enorme film che è La cerimonia (e di tanti altri, beninteso) sembra proprio non aver perso nulla del suo mordente politico. Tra l'altro ha rivelato una discrezione fin eccessiva inscenando non più che una citazione di se stesso, pure maestro del cinema contemporaneo: un frammento di Notte e nebbia sul Giappone e uno di La cerimonia. Mescolati, naturalmente, con le straordinarie, lanciaanti immagini di Mizoguchi, Ozu, Kurosawa...

Advertisement for the video cassette 'IL POSTINO' by Philippe Noiret and Maria Grazia Cucinotta. Price: Solo L. 29.900! Directed by Massimo Troisi and Michael Radford. Available in Home Video.